

Lunedì riapre il Massimo col concerto di Abbado Per la Sicilia un evento simbolico dopo 23 anni di silenzio

PALERMO. È stato già definito, e giustamente, il concerto della rinascita. Una sorta di battesimo, che qualunque teatro al mondo sognerebbe, e che per Palermo assume il valore simbolico del riscatto. Quando lunedì sera Claudio Abbado alzerà la bacchetta per dirigere i suoi fantastici Berliner Philharmoniker e nel Teatro Massimo, dopo 23 anni di umiliante silenzio, risuoneranno le note di Brahms, per la città e l'intera Sicilia sarà un bel momento. Da teatro della vergogna, da simbolo della Sicilia dominata dalla mafia dall'inerzia e dal malaffare, il Massimo tornerà ad essere cuore di cultura e di civiltà e, nel migliore dei modi, potrà celebrare un doppio centenario: quello del grande Brahms, per cominciare, ma anche il suo. Curioso destino, il Teatro Massimo fu inaugurato proprio nel maggio di cento anni fa, nel 1897, con il Falstaff di Verdi. Sembra incredibile che un edificio con la storia e l'importanza del Massimo (l'architetto fu il grande Ernesto Basile, il teatro è il terzo per grandezza in Europa dopo quelli di Parigi e di Vienna, qui vide i suoi esordi Enrico Caruso), possa aver subito l'onta dell'oblio. E tuttavia le cose sono andate proprio così: chiuso nella primavera del '74 per lavori di ristrutturazione e adeguamento alle nuove norme di sicurezza, il teatro Massimo non ha più funzionato per 23 anni filati e tuttora il restauro riguarda solo 600 degli oltre millecinecento posti di cui dispone. Erano stati stanziati 400 milioni al momento della chiusura, ne sono occorsi in tutto 100 (di miliardi), la maggior parte perfidamente sprecati nel distruggere il teatro, più che ristrutturarlo. Francamente nessuno, nemmeno in Sicilia, avrebbe osato prevedere un destino del genere. Sta di fatto che, tra appalti sbagliati, cavilli burocratici, insipienza, burocrazia, inesplicabile groviglio di decisioni contraddittorie, rimpalli di responsabilità, sprezzo della cultura, pesanti infiltrazioni mafiose, il Massimo è diventato una macchina mangiasoldi che al cittadino non ha mai più restituito nulla per quasi un quarto di secolo, finendo persino di fare notizia. Una vicenda emblematica, si può ben dire, della vergogna e dell'indifferenza con cui il nostro paese ha guardato all'unica ricchezza di cui dispone in abbondanza.

La svolta, nella triste storia del Massimo, è avvenuta solo quando il Comune ha avocato a sé tutti i lavori, accontentandosi di un restauro parziale. Per poter dare, almeno, un segnale concreto della volontà di rinascita culturale della città. Nel giro di qualche mese si sono trovati molti sponsor, il lavoro si è accelerato e ora il sindaco Leoluca Orlando a



Il teatro Massimo Serbasi

Rinascita di una capitale

buon diritto fa della riapertura del teatro il fiore all'occhiello di un tentativo di rinascita complessiva della città e della cultura. Della triste vicenda resta un'inchiesta, che peraltro coinvolge un po' paradossalmente anche il sindaco, e che avrà una conclusione in dibattimento proprio fra qualche giorno, dopo la riapertura.

Ci si chiede se una cosa del genere sarebbe potuta accadere in un qualsiasi paese europeo. La risposta, come la domanda, è purtroppo retorica: l'amore per la musica e la cultura non avrebbe mai permesso che un'istituzione così ricca di storia finisse in un coma profondo. Adesso, come nelle storie dei malati finiti nel tunnel dell'incoscienza, saranno le note severe e struggenti di Brahms, suonate dall'orchestra più

famosa del mondo, a risvegliare il teatro dal lungo sonno. Sperando che il risveglio non sia solo un'occasione mondana ma l'inizio di una attività culturale all'altezza della tradizione.

I presupposti ci sono: la stagione sinfonica è definita e il concerto diretto da Abbado sarà solo la perla dell'avvenimento. Peraltro l'esibizione dei Berliner è preceduta dall'inaugurazione vera e propria che avverrà nel pomeriggio durante la quale suonerà l'orchestra del Teatro diretta da Franco Mannino (con musiche di Verdi, Puccini, Rossini e dello stesso Mannino). La circostanza dovrebbe mettere a tacere le critiche, per la verità penosamente provinciali, provenienti da qualche ambiente siciliano, secondo cui era sbagliato affidare a un'orchestra

straniera, ancorché famosa, la riapertura del teatro. La realtà è che l'arrivo dei Berliner è un segnale di partecipazione all'evento che dovrebbe inorgogliare proprio i siciliani. Molti dei musicisti dei Berliner conoscono Palermo e il suo fascino, e quando si è profilata la possibilità di suonare per la riapertura, tutti si sono detti d'accordo, nonostante le comprensibili difficoltà logistiche: basta pensare che il concerto avviene alla fine di una impegnativa tournée a Torino dove l'orchestra tedesca è stata impegnata, in cinque giorni, in due concerti più due rappresentazioni dell'Otello di Verdi al Regio, di cui l'ultima proprio il pomeriggio prima della trasferta a Palermo. È ovvio poi che in tutta la vicenda c'è l'interessamento di Claudio Abbado, che ha ascendenze sic-

dentro il teatro, e vedendo lo scempio che si stava compiendo, Abbado si ripromise di dirigere un giorno il concerto di riapertura. Non pensava certo che questo sarebbe avvenuto tanto tempo dopo, ma un sogno, in ogni caso, si corona. Anche per questo le polemiche, per la verità contenute, che hanno accompagnato l'evento appaiono inverosimili e non hanno nulla a che vedere col problema della musica in Italia, che ovviamente non può essere risolto da qualche tournée di orchestre straniere famose.

L'attesa, dunque, cresce. Per il concerto della rinascita sono stati invitati Scalfaro e molte altre autorità, come prevede l'importanza dell'occasione.

Bruno Miserendino

La testimonianza del sindaco

Palermo città «normale» Quel teatro riaperto realizza un sogno antico

LEOLUCA ORLANDO

Lunedì prossimo riapre il Teatro Massimo, ed è per me, per noi palermitani tutti, motivo di straordinario orgoglio. Riaprire, riprenderci, ridare alla cultura il Teatro Massimo rappresenta una tappa fondamentale nel percorso destinato a recuperare un rapporto autentico tra città e cittadini. Riaprire il Teatro Massimo è dunque un momento importante, ma non è, e non deve essere l'unico.

Il percorso continua e si snoda attraverso centinaia di atti che hanno caratterizzato la vita di questa città e di questa esperienza amministrativa, dall'approvazione, dopo quarant'anni, del nuovo Piano regolatore generale, alla riapertura al pubblico di decine di splendidi monumenti dalla realizzazione del nuovo impianto idrico della città, al moltiplicarsi, in una città nuovamente viva, di momenti culturali e di spettacolo straordinari. Quando, nel 1860, l'architetto Giovan Battista Filippo Basile vinse il concorso internazionale per il teatro lirico di Palermo, appellò il suo progetto con il motto «Archetipo e disegni», dove l'archetipo

rappresentava l'espressione profonda di un popolo che cambiava, che ritrovava la libertà e la propria cultura, in una città che in quegli anni vedeva nascere la nuova borghesia e una nuova società civile, di cui il teatro diventava così simbolo.

E ora, normalità

Il Teatro è dunque stato ed è il segno della città, i ventitré anni della sua chiusura sono stati l'emblema delle difficoltà che Palermo ha vissuto. Riaprire, lunedì prossimo, in occasione del suo centenario, è il più alto gesto di gratitudine e di ammirazione per quanti hanno donato il loro impegno, e in alcuni casi anche la loro vita, per la liberazione di Palermo dalle sue pesti, in primo luogo dalla cultura dell'illegalità e per ridare alla nostra città, il segno della normalità.

Questo rappresenta essenzialmente la riapertura del Teatro Massimo: una delle tappe fondamentali del percorso di rinascita di una città che vuole vivere l'orgoglio di una identità non più sfregiata, riappropriarsi della propria dimensione di città normale.

Convegni, mostre, spettacoli di richiamo internazionale: la nuova vertigine di un capoluogo in movimento

Il «sano oblio» o l'apocalisse di Ciprì e Maresco?

Accanto all'euforia della ripresa resiste la brutalità della cronaca. E fra gli abitanti circola la sensazione di vivere in due città parallele.

PALERMO. «Mai come oggi Palermo ha avuto una così lucida consapevolezza delle sue contraddizioni. La città vive il risveglio della sua memoria: per troppo tempo ossessionata dalla morte, e dunque dispensatrice di morte, attraverso il recupero dei suoi monumenti stanchi e impolverati accetta di rivelare a se stessa e agli altri ciò che di sé era morta; aprendosi alla cultura cerca poi di restituirla al mondo e alla sua antica vocazione internazionale». Come tutti gli artisti e gli intellettuali che hanno scelto di restare ed operare a Palermo, Michele Perriera, scrittore, regista, fondatore della scuola di teatro Teatés, non può non riflettere sul tempo che la città sta vivendo: il tempo della rinascita o, come sostengono i detrattori, solo un «effimero palermitano»?

In effetti, vivere oggi a Palermo vuol dire sperimentare stati d'animo contrastanti. La sensazione più immediata è quella di una città irre-

versibilmente «in movimento», percorsa da desideri curiosità troppo a lungo trattenuti; una città che ha riscoperto il gusto di uscire e lasciare a ritrova - senza distinzione di età - nei locali multietnici e nei tanti nuovi centri culturali, che propongono musica, teatro, cinema, video; d'estate, poi, corre ad affollare il «cassaro» chiuso al traffico e le tante proposte di «Palermo di scena».

Ma ad una analisi più «fredda», questo movimento appare per molti versi ancora caotico e di esito incerto, mentre la rapidità delle trasformazioni, specialmente quelle degli ultimi due-tre anni, marca la distanza dal passato. Oggi infatti, Palermo non è più la città della rabbia disperata dell'estate del 1992, ma nemmeno quella delle speranze del novembre 1993; archiviata la fase della «resistenza» iniziata nella metà degli anni '80 con la sua «primavera», è oggi chiamata a inseguire la più rassicurante utopia della

«normalità» e si chiede - forse inconsciamente - se la strada per la normalità non passi per il disincanto e l'oblio. Ma non è forse proprio di un «sano oblio» che Palermo ha infine bisogno come sostiene, in un recente saggio, il germanista palermitano, Michele Cometa?

D'altra parte, il rilancio della cultura e il recupero degli spazi - ovvero le direttrici più visibili della politica dell'amministrazione comunale - chiamano in causa la memoria fisica e la memoria spirituale della città, i suoi assetti urbanistici (che trovano ora uno strumento programmatico fondamentale nel nuovo piano regolatore, in sostituzione di quello che, nel 1962, ratificò il «sacco di Palermo»), il suo immaginario collettivo; e dunque, anche le sue macerie e «splendidi» rovine, che non sono più oggetto di mera contemplazione, come è accaduto per decenni. Franco Scaldati, attore e drammaturgo che proprio sul lavo-

ro di scavo tra i ruderi e le «viscere» di Palermo ha fondato la sua poetica, non sottoscrive l'appello a «dimenticare Palermo». Per lui «salvaguardare l'essenza di questa città significa non perdere il filo della memoria, saper ascoltare e raccogliere la voce delle sue rovine e delle sue «anime vaganti»: con molta discrezione e senza retorica. Ma Palermo è anche la città dove ha preso forma, sul versante cinematografico, la visione «apocalittica» dei registi Daniele Ciprì e Franco Maresco. «Attraverso la macchina da presa, ci accorgiamo di come la città cambi aspetto quasi quotidianamente; il recupero degli spazi si muove in una direzione sicuramente positiva, se paragonata al passato ma, paradossalmente, rende ancora più stridenti i contrasti tra una città che si sforza di essere civile ed europea e una condizione umana che continua ad essere per larga parte brutale e disperata, da Terzo mondo». Le parole di

Maresco evocano l'esistenza di due città: la città della cronaca, che si dibatte in un groviglio di problemi vecchi e nuovi, e la Palermo che ospita a getto continuo convegni, mostre e spettacoli di richiamo internazionale: quest'«altra» città ha trovato proprio negli spazi restituiti i suoi nuovi luoghi simbolici (che si sovrappongono nell'immaginario alle lapidi di cui essa è da tempo disseminata), legati alla memoria di eventi artistici ben precisi.

Per esempio, la bellissima partitura *Spasimo* composta dal violoncellista palermitano Giovanni Sollima per il restauro della cinquecentesca Chiesa di Santa Maria dello Spasimo; l'intrigante *Amleto* al Teatro Garibaldi di Carlo Cecchi, la rilettura della *Pentecosta* di Kleist operata da Thierry Salmon nei Cantieri culturali della Zisa, un grande complesso industriale recuperato dopo decenni di abbandono (i lavori di ripri-

stino, iniziati un anno fa, sono coordinati dal pittore Michele Canzonieri).
Intorno alla politica culturale della città, guidata negli ultimi due anni da Francesco Giambro-ne, di professione cardiologo, gli interrogativi si affollano: quale domanda e quale offerta di cultura si confrontano in una città complessa come Palermo? È vero, come sostengono alcuni, che si pensa solo ai grandi «eventi»? Per Matteo Bovera, organizzatore teatrale, «forse per la prima volta a Palermo si sta costruendo un pubblico anche per proposte difficili, le stesse che fino a pochi anni fa venivano rifiutate». Per Roberto Andò, direttore artistico del nuovo Festival di Palermo, «non dobbiamo dimenticare quando la cultura a Palermo era uno spazio bianco». Più critico Mimmo Cuticchio, erede della grande tradizione dell'opera dei

pupi: «Purtroppo non ci si preoccupa più di preparare il terreno: si preferisce il grande giardino magari con erba e alberi finti». Pino Caruso, da due anni direttore artistico di «Palermo di scena», ricorda che con le estati palermitane «abbiamo voluto sostenere pratiche artistiche sempre più emarginate dalla tv».

E intanto lunedì prossimo riapre il teatro Massimo, dopo ventitré anni di vergognosa chiusura e un'operazione di restauro che negli ultimi mesi ha assunto ritmi davvero inconsueti per questi luoghi: un altro simbolo della città in movimento, attorno al quale, oltre all'attesa, montano le polemiche, alimentate anche dagli strascichi giudiziari. Un copione, questo, difficile da modificare, anche nella Palermo che cambia.

Sergio Di Giorgi